

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

19 maggio 1962 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

I proletari spagnuoli non conoscono la beffa delle lotte articolate

Gli scioperi delle Asturie e di Bilbao rivestono un'importanza tutta particolare sia per il fatto che sono scoppiati improvvisi e, per i bempensanti, inaspettati dopo venticinque anni di silenzio seguito alla terribile disfatta della guerra civile, sia per essere stati contemporanei almeno nella prima fase, agli scioperi generali di minatori e metallurgici di due altri paesi in cui il proletariato appariva schiantato dalla sconfitta e dalla conseguente contro-rivoluzione: la tedesca Saar e l'Austria. Ciancino pure i teorici dell'economia del benessere e del neo-capitalismo: la risposta spagnuola è l'indistruttibilità della lotta di classe. Blaterino i teorici delle lotte « articolate », azienda per azienda, reparto per reparto: la risposta spagnuola è lo sciopero generale, la solidarietà di tutti gli sfruttati, la lotta ad oltranza. Due conferme in una volta sola, due lezioni all'occidente e all'oriente drogati di democrazia, di legalità e di coesistenza pacifica. Viva i minatori delle Asturie, viva i metalmeccanici di Bilbao!

I corvi neri di un'Azione Cattolica spagnola fornivano a turno coi massacratori degli operai e con gli operai in sciopero, i monarchici sognanti il ritorno di questa o quella testa coronata, i democratici di destra e di sinistra struggenti nell'attesa di un seggio in una futura Spagna costituzionale e parlamentare, plaudono oggi ai minatori di uno dei grandi epicentri della lotta di classe in Europa. Ma non per loro, non per ridare ossigeno alla società anonima dei liquidatori della guerra civile degli anni '30, hanno incrociato le braccia i minatori e metalmeccanici della Spagna settentrionale: le hanno incrociate per se stessi, memori di una tradizione magnificamente combattiva, animati da un senso ancora intatto di solidarietà fra proletari, spinti dall'inarrestabile pressione dello sfruttamento capitalistico. Essi non hanno ricevuto l'imbeccata dai corteggiatori dell'ultimo minuto, — chierichetti, lacché gallonati, opportunisti in fregola di parlamento: hanno ubbidito all'istinto di classe, e solo per questo hanno trovato la strada che, se quei corteggiatori fossero stati presenti e operanti nelle loro file, sarebbe stata ermeticamente chiusa: la strada dell'azione generalizzata, della solidarietà operante e cocciuta, del disprezzo della legge.

Essi ignorano, per loro fortuna, le risorse « scientifiche » delle lotte polverizzate per settore, per azienda, per reparto, per zona: quando scioperano, lo fanno in massa; non conoscono differenze di categoria e di località; non sono divisi dai fili spinati delle qualifiche e dei salari di prestigio; e, di fronte alla loro gigantesca forza illegale e unitaria, un governo che si dice il più poliziesco del mondo (sebbene le democrazie in concorrenza non

siano seconde a nessuno in fatto di organizzazioni repressive) è costretto all'onta di non intervenire o, peggio ancora, cedere.

Si dirà che così i proletari spagnuoli devono agire perché schiacciati sotto il tallone di un totalitarismo centralizzato: ma la stessa strada hanno preso i minatori della Saar e i metallurgici della repubblica austriaca sui quali la democrazia verso i suoi torrenti di lattemiele e l'hanno presa perché, democrazia o fascismo, il potere della classe dominante è uno, accentrato, non disperso; unitario, non articolato; dittatoriale, non tollerante.

I bempensanti si consolano pensando o che gli scioperi dei minatori baschi e asturiani sono « puramente economici » o che rientrano nel quadro della « cro-

ciata democratica contro il fascismo ». Falsa l'una e l'altra interpretazione di comodo: una massa operaia che scende in lotta unitaria per rivendicare una mercede meno infame e una pena di lavoro ridotta conduce una battaglia politica, si batte contro tutto lo schieramento borghese, i poliziotti da un lato, i mille pulpiti invocanti la legalità e la calma dall'altro — lotta politica, dunque, e lotta di classe, mai riducibile ai termini bottegai di una contesa fra metodi diversi di governo, cioè di oppressione, entro la classe dominante. Consapevoli o no, i minatori spagnuoli sono in lotta contro qualunque risposta borghese alla loro miseria.

Il proletariato dei paesi di vecchia e putrida democrazia ha

tutto da imparare dai rudi fratelli delle Asturie: o meglio, da ritrovare in loro se stesso. Mentre il fulgido episodio si svolgeva (e forse si svolgerà ancora mentre il nostro foglio esce faticosamente dal torchio di stampa), a Milano gli operai della Borletti e della Triplex, fermi davanti alle fabbriche chiuse dai padroni, erano invitati dai bonzi sindacali e politici a chiedere alla « cittadinanza intera » — lavoratori e borghesi, preti e professori, sindaco e prefetto — un paio di quattrini per tirare avanti: la solidarietà come la concepiscono i sindacati e i partiti dell'opportunismo è un fatto mercantile, non una realtà di battaglia. Lo sciopero generale senza distinzioni di categoria o di azienda, di zona o di settore; qui isolamento di maestranze chiuse nella cerchia del rione o della fabbrica, sconciamente abbassate al livello di masse postulanti. Là il grido di un secolo e mezzo di lotte di classe; qui l'appello alla legge e la prece al buon cuore.

Torni quel grido, e crolleranno tutti d'un colpo i templi del miracolo economico e della cordardia opportunistica!

Per abbattere i padroni eliminare i servi

I soliti moralisti della politica si scandalizzano quando noi grattando la pelle del padrone capitalista ritroviamo il politicante opportunistico.

Non è colpa nostra se sui gradini della direzione aziendale troviamo prima del direttore gli attivisti dei partiti sedicenti operai e sindacali.

Non è per nostro pregiudizio se ad indicare obiettivi e metodi falsi di lotta ritroviamo non solo il borghese ma anche il falso amico degli operai.

In queste condizioni non si vede come non sia possibile dirigere i nostri attacchi alla borghesia senza contemporaneamente colpire i suoi sostenitori che si mascherano da dirigenti del proletariato.

Tutti gli operai riescono ad individuare il capitalista, le sue funzioni di nemico, i suoi metodi dittatoriali, i suoi strumenti violenti; ma pochissimi operai riescono a ri-

conoscere la politica forcaiola dei bonzi, degli opportunisti in generale.

Su cento pagine di Lenin ne troverete novantanove scritte contro i traditori del suo tempo. Ma gli scritti e le parole a che servono se i fatti li smentiscono? E' facile essere socialisti a parole soltanto. E' facile dire peste e cornio del padronato e poi non fare alcunché di decisivo e importante contro il regime capitalista.

E' facile per i sindacalisti dire: noi difendiamo gli interessi dei lavoratori.

Anche i fascisti della CISNAL dicono di difendere i lavoratori anche i preti, anche i D.C. Ma i fatti quali sono? Come si battono per difendere i lavoratori? Quali strumenti usano?

Noi diciamo di essere i veri, sinceri, conseguenti difensori degli interessi immediati e finali del proletariato e ci battiamo fino in fondo per rivendicazioni globali e parziali, senza esclusione di colpi, senza tentennamenti e mezze misure.

Il capitalismo vuole la divisione dei lavoratori per mettere gli uni contro gli altri. Ma nulla viene fatto per l'unità della classe operaia, se non pateracchi e comunelle ai vertici politici e sindacali.

Date a tutti i lavoratori obiettivi comuni e chiari, invitate i salariati a battersi per un sostanziale aumento dei salari e non per le solite mille lire, per la giornata di sei ore, per un minore sforzo lavorativo; chiamate alla lotta tutte le categorie di tutte le aziende, con scioperi improvvisi e decisi, ed otterrete unità e forza, solidarietà e coscienza.

Solo così non scriveranno divisioni e tradimenti saranno facilmente soffocati. Ma i dirigenti sindacali e politici comportandosi in maniera opposta, frantumando le lotte, indicando obiettivi in difesa delle aziende, dell'economia e dello Stato, rifiutando dall'uso di classe dello sciopero, favorendo la divisione tra gli operai con la crescente differenziazione dei salari, si alleano consciamente o non con i padroni, con i borghesi, col loro stato di oppressione e sfruttamento.

Questa è la tragica e « concreta » realtà, la cui responsabilità cade sulle spalle di coloro che la negano e la nascondono.

Ed allora se il servo usa la frusta per il padrone, non abbiamo altra soluzione che abbattere l'uno e l'altro. Questo è l'obiettivo finale che indichiamo agli operai. Ma non potrà essere realizzato se prima la volontà e la coscienza dei proletari non si tempererà nella lotta.

Tramviere rosso »
(Dal n. 19 de « Il

Interpretazioni fasulle di una realtà capitalistica

Una prerogativa che spetta ai « trotskisti » odierni dopo la morte del grande Leone, che di certo — malgrado alcune sue dubbie formulazioni — non meritava d'essere « seguito » da un manipolo così degenerato pronto a servirsi del suo nome per far passare sotto banco un ultrarancido riformismo, spacciato per « marxismo rivoluzionario », è quella di avere assorbito e mastodonticamente deformato proprio i lati più negativi di certe sue formule — come, ad esempio, la « burocrazia » —, trascurando invece il grande insegnamento del vecchio bolscevico creatore dell'Armata Rossa.

A « Bandiera Rossa », proclamare che le magagne della società russa siano un effetto della direzione burocratica dello stato sovietico, anziché della struttura produttiva su cui tale società poggia, fa estremamente comodo: come altrimenti giustificare la tesi del « socialismo » russo?

Un articolo apparso di recente sull'organo dei « marxisti rivoluzionari » tenta di individuare le cause di alcuni episodi di delinquenza verificatisi nell'URSS, in seguito ai quali lo Stato, sperando di arginarli, ha decretato l'istituzione della pena di morte per i « reati economici » (sic!).

A questi « reati economici » si aggiungono alcune tare « giovanili » ben note al democratico occidentale: teppismo di vario « gusto » di bellimbusti che, a quanto pare, voglia di « costruire » il comunismo — che è l'equivalente occidentale di lavorare — non ne hanno proprio, e provano solo un folle desiderio di vivere alla giornata al suono di « illegali » twist e dei più insulsi piaceri che le società mercantili garantiscono.

Ora « Bandiera Rossa » giunge alla conclusione che tali deprecabili gesta da « maleducati » affioranti nella società « socialista » sono il prodotto della burocrazia e, quindi, per eliminarle occorre un « cambiamento radicale » consistente — inutile dirlo — nella « liquidazione della burocrazia » stessa.

Marx alla mano: « Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in genere, il processo sociale, politico e spirituale della vita ». Ne segue che le caratteristiche politiche, burocratiche e spirituali, della società russa non possono essere spiegate e comprese se non risalendo alle cause determinanti che — come sa ogni allievo ai primi passi della scuola marxista — hanno origine dal modo di produzione su cui poggia la « struttura economica della società, ossia la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica [e burocratica]!

e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale ».

Quindi, per spiegare la coscienza (o l'incoscienza) nella sovrastruttura della società kruscioviana bisogna risalire alle « contraddizioni della vita materiale, al conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione ».

Per i comunisti questo modo

di procedere materialistico è la bussola per decifrare tutte le società esistenti ed esistenti, compresa la falsa società « socialista » dello Stalin di ieri e del Krusciov d'oggi. Il modo di produzione russo — indipendentemente dall'etichetta che i suoi dirigenti gli appioppano —, dal quale scaturisce tutta la sovrastruttura politica, giuridica, filosofica, religiosa e artistica della

società e, non ultima, la vostra istrionica burocrazia, è un modo di produzione capitalistico.

E' capitalistico perché si fonda sulla legge del valore, sul rapporto fra lavoro salariato e capitale monetario, sul plusvalore e la sua scomposizione in profitto, rendita, interessi bancari e commerciali che rimpinzano la vostra burocrazia e la policromata fauna dei parassiti; plusvalore che nasce dal grado di sfruttamento intensivo della classe operaia, la classe che non ha nulla da offrire sul mercato all'infuori della sua forza-lavoro.

E' capitalistico perché si mantiene sulla libertà dello sviluppo industriale che tende sempre più — attraverso il perfezionamento tecnico — a produrre in minor tempo beni qualitativamente inferiori a prezzi più bassi per vincere la concorrenza sul mercato mondiale; perché si regge sulla esportazione di capitale finanziario e di prodotti, sfruttando così le « aree depresse » del mondo intero com'è nella natura imperialistica del capitale, ecc. ecc. Perché in sostanza, esiste il proletariato e, perciò, il suo presupposto: il capitale!

Ecco il modo di produzione della società russa d'oggi: da esso, non dalla burocrazia (che se mai ne è un prodotto) scaturiscono tutte le degenerazioni politiche, morali, intellettuali non più contenibili nel quadro giuridico esistente, e per giungere alla loro estinzione non si tratta di sostituire ad una direzione burocratica una meno burocratica, ma di ben altro: quell'altro che, dal « Manifesto dei comunisti », si pone per tutte le società caratterizzate da un simile modo di produzione: la grande scopa della rivoluzione sociale comunista.

Ma già, tutto questo, per i trotskisti che lavorano a procurar voti al P.C.I., cioè al diretto vassallo dell'economia russa, non interessa; a loro basta un po' più di democrazia; tutto il resto è... « socialismo »!

di procedere materialistico è la bussola per decifrare tutte le società esistenti ed esistenti, compresa la falsa società « socialista » dello Stalin di ieri e del Krusciov d'oggi. Il modo di produzione russo — indipendentemente dall'etichetta che i suoi dirigenti gli appioppano —, dal quale scaturisce tutta la sovrastruttura politica, giuridica, filosofica, religiosa e artistica della

Emancipazione del proletariato, emancipazione dell'uomo

« Proletariato e ricchezza sono termini opposti. Essi formano, in quanto tali, un tutto. Essi sono figure del mondo della proprietà privata. Si tratta di sapere quale posizione determinata assumono entrambi nell'opposizione. Non è sufficiente dichiararli due lati di un tutto.

La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere in essere se stessa e con ciò il suo termine opposto che lo condiziona e lo fa proletariato, cioè la proprietà privata. Esso è il lato negativo dell'opposizione, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolvendosi... »

« In seno all'opposizione, dunque, il proprietario privato è il partito della conservazione, ed il proletario il partito della distruzione. Il primo lavora alla conservazione della opposizione, il secondo alla sua distruzione.

« Vero è che la proprietà privata nel suo movimento economico va essa stessa verso la propria dissoluzione, ma solo con uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa, e solo perché essa produce il proletariato come proletariato, la miseria consapevole della sua miseria intellettuale e fisica, la disumanizzazione consapevole di essere disumanizzazione e che perciò sopprime se stessa.

« Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata infligge a se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna, che il lavoro salariato infligge a se stesso producendo l'altrui ricchezza e la propria miseria. Se il proletariato vince, esso non perciò diventa il termine assoluto della società; infatti esso vince solo superando se stesso e il suo

contrario. Allora scompare tanto il proletariato quanto l'opposizione che lo condiziona, e cioè la proprietà privata.

« Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questa funzione storico - mondiale, ciò non accade affatto, come la critica critica pretende di credere perché essi considerano i proletari come degli dei.

« Ma, al contrario, perché nel proletariato pienamente sviluppato è praticamente compiuta l'astrazione da ogni umanità; perfino dalla parvenza di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società, nella loro forma più inumana; perché lo uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma contemporaneamente non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita bensì è stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa, dall'espressione pratica della necessità — alla ribellione contro questa inumanità; ecco per quali ragioni il proletariato può e deve emanciparsi. Ma esso non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita. Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura, ma temprante scuola del lavoro. Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto, si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere che cosa esso è e che cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo essere. La sua meta e la sua azione storica sono tracciate in modo sensibile e irrevocabile nella situazione della sua vita, come in tutta l'organizzazione della odierna società borghese ».

di procedere materialistico è la bussola per decifrare tutte le società esistenti ed esistenti, compresa la falsa società « socialista » dello Stalin di ieri e del Krusciov d'oggi. Il modo di produzione russo — indipendentemente dall'etichetta che i suoi dirigenti gli appioppano —, dal quale scaturisce tutta la sovrastruttura politica, giuridica, filosofica, religiosa e artistica della

In basso e in alto alla classifica

In contrapposizione ai sindacati bianchi e gialli e alla stessa opportunista direzione della C.G.I.L., che chiedono aumenti salariali maggiori per le categorie meglio retribuite, noi comunisti internazionalisti avanziamo e sosteniamo fermamente la richiesta di aumenti salariali differenziati in senso opposto, cioè maggiori per le categorie meno retribuite nel quadro di un generale aumento delle merci.

Dai dati spudoratamente forniti dalla stessa stampa borghese (vedi Il Giorno del 9-5) si rileva che nei paesi del M.E.C. le retribuzioni dei proletari italiani sono all'ultimo posto (preceduti da tedeschi, francesi, belgi, olandesi) mentre quelle dei dirigenti d'azienda sono al secondo posto, preceduti solo dai belgi.

Ciò significa che, nel nostro « miracolato » paese, i cani di guardia del lacero gregge proletario sono meglio nutriti che altrove, ed è quindi ancora più impellente per i supersfruttati operai il ritorno ai tradizionali e veramente classisti metodi di lotta proletaria — non lotta « articolata » settoriale o aziendale o di reparto, ma lotta raggruppante intere categorie della classe operaia con obiettivi comuni, tali da cementare una sostanziale unità degli sfruttati contro gli sfruttatori di ogni risma.

Sindacati a rovescio

All'esecutivo della CGIL, Santi ha rivendicato la funzione nazionale, patriottica, servilmente riformista, delle attuali organizzazioni cosiddette operaie:

« Abbiamo sempre considerato gli interessi dei lavoratori non disgiunti da quelli del progresso economico del Paese e condotto una politica aderente alla realtà della situazione italiana. Anche in avvenire — ha dichiarato Santi — porteremo avanti questa linea che fa del sindacato una grande forza di rinnovamento sociale e democratico ».

Come meravigliarsi, poi, che si conducano lotte « operaie » nel modo che tutti sanno? Fra « santi » e bacapiile, il sindacato dei lavoratori diventa un puntello del capitale.

(dal riassunto della « Sacra Famiglia » di K. Marx e F. Engels nei « Quaderni Filosofici » di Lenin)

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Seconda seduta

Il marxismo e la questione militare

b) Parte storica: Roma

La interdipendenza dei fatti economici e militari (s'intende con la prevalenza determinante dei primi) è così lampante in tutta la storia romana, sia nella fase di ascesa che di declino, che solo un ostinato antimarxista può metterla in dubbio o interpretarla in senso idealistico. E' noto per esempio che non lo Stato di Roma antica forniva le armi ai suoi legionari. L'armatura costosa della fanteria pesante era l'arma decisiva del combattimento, sia della fanteria leggera — a maggior ragione — della cavalleria, era a carico dei più abbienti. Il soldato romano è dunque il contadino, piccolo o grande proletario. Il cavaliere è il cittadino ricco: inizialmente solo gli appartenenti ai ceti nobiliari — i patrizi —, in seguito gli arricchiti dal commercio e dagli altri affari che man mano si sviluppavano.

Questo rapporto economico-militare genererà a sua volta come sovrastruttura il rapporto politico-militare. La storia delle trasformazioni avvenute nell'ordinamento politico di Roma e della sua struttura costituzionale, su cui spesso si appunta l'interesse maggiore degli storici, è il riflesso della storia delle trasformazioni avvenute nel rapporto economico-militare.

Lo stesso dicasi per ciò che riguarda i rapporti di Roma con tutti gli altri stati dell'Italia e del Mediterraneo. Una volta compreso l'intimo rapporto tra ricchezza economica e forza armata e le loro reciproche azioni, non si può non respingere la tesi duehringiana di certi storici secondo cui la potenza di Roma si è sempre fondata sulla rapina. L'ascesa di Roma nel campo delle conquiste militari è da attribuire anzitutto alla fase di sviluppo che attraversava l'economia sua e delle altre regioni italiane rispetto a quelle degli altri popoli del Mediterraneo in fase di decadenza. La vittoria di Roma su Cartagine, la più grande potenza dell'epoca, non si spiega diversamente. L'oligarchia dominante a Cartagine sfruttava i popoli amici o soggetti estorcendo dispendiosamente forti tributi ed aveva da fare i conti con le rivendicazioni delle forze di lavoro interne, con le loro sollevazioni e con quelle dei mercenari di cui si formava l'esercito. Nulla di strano perciò che i Romani potessero e dovessero, a quell'epoca, essere considerati come dei liberatori. Inoltre, la società romana nel suo complesso risultava allora più o meno interessata alle fortune dello stato e dunque più disposta a combattere. Erano infatti terminate le secolari lotte tra patrizi e plebei, la cui conclusione piuttosto che come vittoria di questi ultimi va considerata come alleanza fra i suoi uomini più ricchi e il patriziato. La classe dirigente romana aveva dunque irrobustito la sua compagine con gli elementi arricchiti attraverso l'allargamento del commercio prodotto dalle guerre e che sulla guerra ancora puntavano per nuovi profitti. Date queste ed altre premesse, di cui per brevità non si fa cenno, non meraviglia che il rozzo contadino soldato romano abbia saputo esprimere dal suo seno un condottiero: Scipione l'Africano, degno del grande Cartaginese Annibale, a sconfiggere il quale non meno grande fu il contributo della politica di Fabio il temporeggiatore.

Ma, vinta la seconda guerra punica, da considerarsi tra le più risolutive di quelle combattute nell'antichità, Roma si poneva su basi economiche e militari ancora più solide. Si era assicurato il grano della Sicilia nonché tutto il commercio e i tributi prima riscossi dalla sua grande rivale e possedeva ormai una grande flotta mercantile e militare. Da queste nuove condizioni si doveva sviluppare ulteriormente quel forte spirito imperialistico della classe dominante, che doveva spingerla alla conquista o al vas-

sallaggio della Macedonia, della Grecia, dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale. I nuovi mercati, le nuove terre, accrebbero ancor più le ricchezze di Roma e dell'Italia in cui, fra l'altro, gli schiavi affluivano a migliaia e a decine di migliaia alla fine di ogni guerra. Tanto la classe dei proprietari terrieri, quanto quella dei mercanti, degli appaltatori di imposte (pubblicani), usurai e speculatori vari se ne avvantaggiarono. Ma in questa stessa ascesa verso il massimo livello delle forze produttive si generarono e si svilupparono i germi del futuro arresto e poi del declino e del crollo finale. Roma assimila le tecniche superiori dei popoli vinti — Greci in primo luogo — e, con esse, anche i prodotti della cultura e le nuove religioni e filosofie. Sia nella struttura economica sociale che in quella culturale si verificano profonde trasformazioni. La nobiltà con le guerre si era sempre più arricchita di terre e aveva creato il latifondo che, grazie alla manodopera poco costosa degli schiavi, era in grado di battere la piccola proprietà sul piano della concorrenza economica. Si rendevano così inevitabili sia le lotte tra padroni e schiavi (in Sicilia, dove il latifondo era più esteso, una rivolta di schiavi durò cinque anni), sia tra patrizi e piccoli proprietari i quali, anche a causa del servizio militare continuo, erano costretti ad abbandonare le loro terre e a indebitarsi. In mezzo a questi disordini continui si facevano strada le varie tendenze della classe dominante: la conservatrice da un lato e la riformista dei fratelli Gracchi e di Mario dall'altro. Quest'ultima tendeva a risolvere la questione agraria con una riforma fondiaria stabilendo dei limiti alle proprietà acquistate sul demanio pubblico (Ager publicus) e dividendo le terre eccedenti nella speranza di ricostruire la classe dei piccoli contadini che era il nerbo dell'esercito. La lotta, finita con l'uccisione dei Gracchi, la sconfitta del partito democratico di Mario e la ferocia dittatura militare di Silla, era però destinata a riprendere in forme ancora più violente.

La riscossa era iniziata in Spagna da Sertorio, un esule di parte popolare, mentre quella degli schiavi veniva capeggiata dal gladiatore Spartaco. Entrambe le lotte videro più volte battuti gli eserciti consolari inviati dal Senato per domare i rivoltosi che infine saranno vinti. Una nuova e più forte dittatura militare si imponeva, e la Repubblica finiva per dar luogo all'epoca imperiale. Anche in questo trapasso, il ruolo svolto dalle forze armate è di primaria importanza. La crisi della piccola proprietà era anche la crisi dell'esercito, e questo si dovrà riempire di proletari trasformati in soldati di mestiere, che vedranno quindi legate alla sorte dei generali le proprie fortune. Per converso questi si avvanteranno come non mai dell'appoggio delle legioni per strappare nuove leve di potere al Senato. Ciò spiega come il primo dittatore a vita, Cesare, genio militare e politico, abbia potuto accentrare nelle proprie mani i poteri che poi ereditarono i vari imperatori. Naturalmente è lungi da noi il voler attribuire ai loro meriti o deficienze personali il corso degli avvenimenti storici futuri. A questo proposito è molto istruttiva la congiura in seguito alla quale Cesare fu ucciso. Il suo successore Ottaviano sarà autorizzato ad esercitare i pieni poteri per conto della classe dominante proprio perché imporrà il compromesso tra i vari gruppi di cui essa si compone e i suoi interessi contraddittori. Ancora una volta le guerre aiuteranno i primi imperatori a realizzare questa politica di relativa stabilità sociale e di consolidamento dell'impero, che significherà qualche secolo di più o meno pacifico sviluppo delle attività economiche di produzione e di commercio, nonché di scambi culturali tra i popoli del Mediterraneo. Durante tale periodo, però, i germi della decomposizione e della crisi si fanno sem-

pre più virulenti. Nuove strutture economiche maturano; nel campo della produzione agricola l'Italia resta indietro rispetto alla Gallia e all'Africa da cui dovrà importare grano anche perché i latifondisti hanno operato sostanziali trasformazioni culturali (vini e olii e allevamento) e perché gli schiavi, non più riforniti dalle guerre, costano molto più cari. Inoltre l'asse del commercio si è spostato nuovamente ad oriente a cui l'Occidente si rivolge per acquisti di più diversi prodotti. Dal disavanzo commerciale nascerà anche una crisi finanziaria a cui si dovrà far fronte con l'aggravio di altri e più pesanti tributi non solo sui popoli soggetti ma sulle stesse popolazioni italiche, sui piccoli produttori liberi, con tutte le conseguenze che ne deriveranno. Si comincia a respirare aria di malessere generale, e la collera serpeggia fra tutti gli strati della popolazione su cui l'oppressione dei privilegiati si fa sempre più intollerabile. Evidentemente proprio quando l'esercito deve servire a scopi conservatori e reazionari esso si infetta ancor più di un partigianesimo che genera indisciplina e poi ribellione: è l'anarchia militare insomma, che porta perfino a creare più imperatori contemporaneamente. Al solito, lo specchio della società romana è sempre l'esercito. E più giovane le parole di Marx: «La storia dell'esercito illustra in una maniera stupenda la giustizia della nostra concezione relativa al legame tra forze produttive e rapporti sociali».

Abbiamo visto come per cause economiche sia cambiata la composizione sociale delle legioni col diminuire dei coltivatori liberi sostituiti da proletari a cui lo stato deve fornire le armi con altro aggravio per l'erario. Sem-

pre per le stesse cause le legioni man mano saranno composte non più dei soli elementi italici ma anche di quelli delle province prima o poi anche di barbari, cioè di elementi derivanti da quei popoli che fremono alle frontiere dell'impero e che daranno l'ultimo e più risolutivo colpo alle sue strutture già minate all'interno da tutta una serie di paralisi progressive. L'ora dello sfacelo generale si avvicina sempre più e nessuna forza potrà riuscire ad evitarla. Contro tutto il complesso delle forze ever-sive della società schiavista agnizzante, a nulla varranno le riforme di alcuni Imperatori (Diocleziano e Costantino). La rivolta delle forze produttive contro le strutture politiche e l'impalcatura giuridica in cui esse si trovano strette come da una camicia di forza è inarrestabile. Essa si manifesta nelle forme più diverse: a) nella contraddizione economica e nel contrasto sociale tra cricca dominante di senatori e cavalieri e una burocrazia prepotente da una parte e turbe di contadini miserabili e schiavi in ogni dove dall'altra; b) nell'esercito rimasto romano solo di nome, in cui il diffuso mercenariato indica l'inefficienza e la incapacità difensiva della classe dominante; c) nella vita ideale e religiosa: il Cristianesimo, che per aver infranto ogni barriera di razza e di ricchezza tra gli uomini si era rapidamente diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo resistendo a trecento anni di persecuzioni, ha scalzato la vecchia religione che altro non era stata che un puntello del regime.

La nuova società, la società feudale, già si faceva presente nella vecchia attraverso le sue forme caratteristiche: molti schiavi acquistata la libertà sono divenuti liberi e il colono, per

necessità fiscale, venendo vincolato alla terra da lui lavorata, si va trasformando in servo della gleba.

Ma la rottura col passato e l'inizio dei tempi nuovi saranno avvenimenti che richiedono l'uso di una nuova e più terribile violenza. E' appunto quella delle giovani forze delle tribù primitive di cui già tante volte i romani avevano provato il valore guerriero, l'indomito coraggio e la sobrietà dei costumi: i barbari, in particolare gli Alamanni. Essi, come testimoniano molti documenti storici di quel tempo, saranno accolti come liberatori dalla popolazione che non avrà alcun rimpianto di assistere al crollo di una potenza fondata sul privilegio e sull'oppressione.

A questo punto i relatori, per spiegare ai compagni quale deve essere il punto di approdo della nostra ricerca sulle basi teoriche e gli sviluppi storici della questione militare, hanno fatto un balzo al di sopra dei secoli richiamandoci alle classiche impostazioni che del problema della violenza organizzata i bolscevichi — soprattutto Lenin e Trotskij — diedero nella triplice fase della preparazione alla conquista del potere, della sua attuazione, e della difesa della dittatura proletaria comunista, difesa realizzata mediante la creazione dell'esercito rosso come arma centralizzata e potenzialmente anche offensiva nel quadro della strategia rivoluzionaria internazionale, e illustrando a grandi tratti le soluzioni teoriche e pratiche che essi raggiunsero contro il peso di tradizioni localiste, guerrigliere e democratiche in senso allo stesso partito.

Questa parte del rapporto non è però qui riprodotta, perché sarà oggetto di trattazione più sistematica in esposizioni future.

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

Prologo allo studio critico dell'«estremismo cinese»

Il passato cinese

Prima di affrontare l'analisi critica dei famosi «contrasti ideologici» fra Pechino e Mosca, si è creduto necessario ripercorrere a grandi linee la storia della Cina nell'epoca della penetrazione imperialistica e in quella della lotta contro di essa.

E' la Cina l'area nella quale il capitalismo europeo, pur nella sua fase storica progressiva, antiformalista, non ancora antisociale per quanto riguarda il vecchio continente, rivela tragicamente la sua intrinseca natura sopraffattrice.

La Cina, dodici volte l'Italia per estensione, è soggetta per millenni alla massiccia penetrazione di svariate correnti immigratorie. Peculiarità della sua lunga storia politico-sociale è che, in linea di massima, l'elemento etnico che sopraggiunge via via e che potremmo definire «natoctono» si amalgama con l'elemento preesistente, ciò che avviene non solo nelle regioni relativamente marginali del paese, ma anche nell'interno, nelle grandi pianure centrali. La stessa prima conoscenza diretta che della Cina ebbe il vecchio mondo risale al periodo successivo all'invasione mongolica, il quale elemento mongolo perderà compiutamente i suoi propri caratteri nazionali sul finire di quel XIII secolo che aveva visto Marco Polo ricevuto alla corte del Kublai-Kan.

Questo assorbimento etnico, che, alla scala della storia cinese, si prolunga e si ripete per almeno due millenni, si effettua sulla base immutata di una economia naturale, nel quadro della quale, cioè, la coltivazione del suolo va accoppiata alla produzione di manufatti, l'una e l'altra imperniata su di una struttura familiare, e condotte, per la più parte del paese, alla scala del villaggio. Questa forma di vita sociale, legata ancora al comunismo primitivo, rimane, si è

detto, per lunghissimo tempo statica e ad essa si sovrappone ben presto il potere centrale: tale dialettica correlazione farà sì che, a proposito della Cina, non si potrà parlare di feudalismo, se per società feudale intendiamo quella che classicamente si affermò in Europa nei secoli di mezzo, dopo la caduta dell'impero romano. La vita sociale cinese resta quindi caratterizzata, sotto il profilo dell'economia, dalla produzione agricola precedente di pari passo con quella di manufatti, su base familiare, di villaggio, ecc., a tutto sovrapposendosi però il potere statale accentratore. E dovrà mutare in rapporto alla pesante, sanguinosa presenza dell'Europa capitalistica sul territorio cinese.

Al 1514 risale la presenza dei Portoghesi, che si insediano a Macao fondandosi uno stabilimento a carattere prevalentemente commerciale negli anni tra il 1549 e il 1557. E' di poco posteriore a quest'epoca l'invasione dei Mancù, importante perché l'elemento Mancù, in relazione ad una rivolta agraria tendente ad una redistribuzione delle terre, perviene ad impossessarsi del potere statale.

I Mancù, contrastati dalla dinastia al potere, in particolare dall'imperatore Wan-li (1573-1620), vengono in un primo tempo respinti, e perdono Mukden. Ma poco dopo è lo stesso elemento cinese, «autoctono» e «naturalizzato», che, alleandosi ai Mancù, consente la conquista della stessa capitale, Pechino, nel 1644. Giungono in tale data i Mancù al potere centrale e danno origine a quella dinastia Ts'ing che, attraverso dieci regnanti, durerà fino al mutamento istituzionale del 1911. Così, è in questo periodo dinastico che il capitalismo europeo attuerà l'accumulazione primitiva in forma ancora più selvaggia che altrove. L'imperatore K'ang-hsi (1662-1723) firma nel 1689 il trattato di Nerchinsk con la Russia, la cui presenza in Cina risulterà, più tardi, assai meno sanguino-

sa che non quella delle potenze capitalistiche europee, l'Inghilterra in prima linea. Lo stesso imperatore riceve un'ambascieria olandese. La Cina è ancora in fase espansionistica: Kien-lung, nipote di K'ang-hsi, sottomette la Birmania obbligandola a pagare un tributo (1768) e organizza una spedizione militare nel Nepal. Il processo di espansione cinese volge, peraltro, a termine, frenato e soffocato com'è dall'inizio di una più decisiva penetrazione europea, inglese in questa fase. Una prima ambascieria inglese, quella di Lord Macartney, viene ricevuta dal medesimo imperatore sul cadere del secolo XVIII, nel 1793. Il potere centrale cinese non si trova ancora in posizione subordinata rispetto alle potenze europee: la ambascieria di Lord Macartney viene ricevuta come se avesse recato un tributo. La forma è salva perché lo è ancora la sostanza.

La presenza degli europei agisce tuttavia come dissolvente sulla struttura economica e, quindi, sulla sovrastruttura politica del paese. L'East India Company e il contrabbando inglese danno impulso all'importazione dell'oppio, in un primo tempo limitata, poi in proporzioni sempre maggiori, importazione che assumerà un'importanza determinante agli effetti dei cambiamenti sociali e politici prodottisi a partire dal 1840 circa.

Primi effetti della penetrazione europea

Si è detto che la presenza del capitalismo europeo vale già, fin dalla fine del '700, a frenare la espansione territoriale cinese. Sul piano militare lo stato imperiale ricorre, ai primi dell'800, all'aiuto dei Portoghesi per combattere il pirataggio imperversante nei mari del Sud. In questi primi anni del secolo XIX il processo disgregativo si può considerare soltanto incipiente: ancora nel

1805 si respinge un'ambascieria russa, e, undici anni più tardi, un'ambascieria inglese per essersi entrambe rifiutate di compiere un atto formale di vassallaggio nei riguardi dell'imperatore. Tuttavia, il processo di esautorazione politica è irreversibile perché irreversibile è l'erosione della vecchia forma economica, nonostante che a contrastare l'uno e l'altro processo si levi quello che sarà ricordato come il sollevamento del «Giglio Bianco».

L'introduzione dell'oppio, attraverso la quale il capitalismo inglese intacca in profondità lo stato sociale del paese, e la diffusione della droga vengono effettuate a mezzo del personale burocratico dello stato, i mandarini. In vano il governo imperiale tenta di reprimere tale commercio, che accentua sempre più la rarefazione dell'argento. In Cina corrente moneta di scambio, rarefazione che si riflette sensibilmente sullo stesso erario statale. Ad essa, ed alla conseguente rovina economica del paese, il governo imperiale reagisce, intorno al 1824, con la distruzione sistematica dell'oppio a Canton, del cui porto gli inglesi si servono per introdurre la droga. In seguito a queste misure, scrive Marx, «il commercio dell'oppio non fece che cambiar di mano, passando a un ceto inferiore di uomini pronti ad esercitarlo a tutto rischio e con qualunque mezzo. Grazie alle facilitazioni così ottenute, il traffico aumentò da 12.639 casse nel 1824 a 21.785 nel 1834».

Dalla repressione, accentuata dopo il 1837, scaturisce la prima guerra dell'oppio. Non si può non rilevare la giustizia della lezione che si trae dal quadro che Marx fece di questi avvenimenti, come cioè il capitale inglese, dal punto di vista della stessa etica di rigida austerità di cui si è secolarmente inorpellato, agisca in modo tanto più ripugnante quando lo si raffronti alla linea tenuta dal governo cinese nella questione della droga col rifiutarsi di legalizzarne il commercio a beneficio dell'erario esausto, «a causa del danno ch'esso arrecava al popolo».

La guerra si prolungò tre anni, dal 1839 al '42, indice questo di una certa capacità di resistenza da parte del già decadente stato imperiale, che tuttavia dovette dichiararsi sconfitto e venne obbligato, col trattato di Nanchino, ad aprire totalmente al commercio cinque porti (Canton, Amoy, Fu-chow, Ning-po, e Shanghai) e a cedere Hong-Kong all'Inghilterra.

Da questa prima guerra la Cina esce con l'erario imperiale enormemente impoverito, mentre il traffico dell'oppio si estende nel Sud. A partire dal trattato di Nanchino fino al 1856 tale commercio si svolge, praticamente, nella totale impunità.

Scoppia intanto, nel 1849, la rivolta dei T'ai-ping, che si prolunga fino al 1864. La sua origine sociale si chiarisce anche attraverso la figura del suo capo, Hung Hsiu-ch'üan, di origine contadina. Nel '53 Nanchino cade in mano dei rivoltosi e Hung Hsiu-ch'üan vi è proclamato re celeste. Eccezionale la vastità della ribellione, che conquistò fino a 600 città distribuite in sedi-celle di diciotto provincie del paese. Essa, peraltro, non pervenne a «concludere» sul piano del potere: Pechino non viene conquistata e la dinastia Ts'ing mantiene il suo posto, anche se impegnata, dal 1856, in una nuova guerra dell'oppio, non più contro la sola Inghilterra questa volta, ma, a partire dal '57, anche contro la Francia. Risulta decisiva, sul piano militare, la presa di Canton e la distruzione della flotta imperiale, e a T'ien-tsin, conquistata dagli europei, la Cina è costretta a firmare la pace: pace, peraltro, assai breve, perché l'uccisione di alcuni diplomatici europei offre ben presto ad inglesi e francesi il pretesto per riaprire le ostilità per la terza volta (1860). Ta-ku, T'ien-tsin e la stessa capitale cadono nelle mani degli alleati ed è nella capitale, abbandonata dall'imperatore, che il principe Kung firma la pace, le condizioni della quale forniscono al capitale europeo una base assai solida per una ulteriore penetrazione nella Cina arretrata: T'ien-tsin aperta al commercio, Kow-lung, di fronte a Hong-kong, ceduta alla Gran Bretagna, un ministro inglese risiederà a Pechino, un'indennità

di 8 milioni di taels viene pagata a inglesi e francesi, importanti concessioni alla Francia; si dichiara tollerata la religione cristiana, protetti i cristiani convertiti; alle missioni viene riconosciuto il diritto di stabilirsi nell'interno dell'impero, di erigere chiese, di aprire scuole, di acquistare e di affittare beni stabili e ad esse il governo imperiale restituisce i beni precedentemente confiscati. Per contropartita gli europei difenderanno la dinastia imperiale dalla rivolta dei T'ai-ping, che viene schiacciata con l'aiuto del maggiore Gordon, inglese, che riesce così là dove avevano fallito due americani che poco prima erano stati preposti alle truppe imperiali. La rivolta è repressa nel '64, dopo essere durata 15 anni ed avere provocato in due sole provincie (Kan-su e Anhwei) la morte di 20 milioni di abitanti.

La stessa organizzazione tattica della repressione prepara nuove possibilità di penetrazione al capitale europeo: le dogane di Shanghai, abbandonate dal governo imperiale vennero affidate a consoli stranieri. Il sistema venne poi esteso a tutti gli altri porti aperti al commercio, dando origine alla organizzazione delle dogane imperiali, i. c. d. Imperial maritime customs.

La posizione del governo cinese, impegnato contemporaneamente a lottare contro le potenze europee da un lato e contro i T'ai-ping dall'altro, permette l'avvio alla penetrazione russa. In precedenza, i rapporti tra la Cina e la Russia erano regolati fin dal 1689, dal trattato di Nerchinsk. La rivolta musulmana nel Kan-su, scoppiata nel 1861, si estese a I-li. Nel '71 la Russia occupò I-li, restituendola alla Cina dopo dieci anni, quando la rivolta era stata soffocata da tre.

Nel '70 la giustificata ostilità dei cinesi nei confronti dei missionari provoca una delle tante rivolte di cui è costellata la storia del paese: dopo lunghi negoziati il governo imperiale deve pagare un'indennità di 250.000 taels. Nel '75 l'uccisione di un console induce la Cina ad inviare un'ambasciata di scuse a Londra, a pagare un'indennità di 300.000 taels, ad aprire al commercio quattro nuovi porti (I-chang, Wu-hu, Pakhoi e Wen-chow) e ad aprire altresì la frontiera tra la Birmania e lo Yün-nan.

Drammatica decadenza

La decadenza economica della Cina è intanto giunta ad una fase drammatica. L'importazione dei tessuti inglesi aveva già provocato una crisi di estrema gravità, rovinando completamente la già fiorente produzione nazionale. La gestione della terra come veniva attuata dalle comunità aveva, da secoli, comportato l'esecuzione di un complesso di bonifiche, di regolazioni di corsi fluviali, ecc., necessari alla produzione agricola. La fuga dell'argento dal paese, accentuata dall'importazione dell'oppio attraverso i mandarini divenuti compradores aveva avuto per conseguenza un arresto, una carenza nell'intervento tecnico necessario al mantenimento in funzione delle opere di bonifica, ecc., con disastrose conseguenze sull'agricoltura del paese; così, nel '78 - 79, una paurosa carenza si abbatté su diverse provincie: 8 milioni di morti tra gli abitanti del Ho-nan, del Shan-si, del Shantung e del Chih-li. La borghesia europea ne ha notizia come di «catastrofi naturali».

Si fa quindi avanti il Giappone con l'occupazione della Corea, da lungo tempo tributaria della Cina. Successivamente le truppe giapponesi vengono ritirate e si stabilisce una convenzione tra la Cina e il Giappone in forza della quale entrambi i contraenti si impegnano a non occupare la Corea. La convenzione resta in vigore fino al '94, anno in cui viene spazzata via dalla potente espansione del giovane capitalismo giapponese.

Nell'84 la Francia occupa l'Annam e il Tonchino, territori, al pari della Corea, tributari della Cina, la quale si ritira dal Tonchino ottenendo dalla Francia il rispetto delle sue frontiere meridionali. L'Annam non basta al capitale francese, ed il pretesto per attaccare ancora viene trovato nel preteso indugio a ritirare le truppe cinesi dalla cittadina di Langson. La Francia può dichiarare guerra nuovamente, occupare Formosa e bloccare la costa. Col trattato di pace del '85 la Cina deve abbandonare anche il Tonchino e pagare un'indennità di 10.000.000 di taels.

L'ormai sistematica spogliazione del paese fa pullulare le rivolte antieuropee, che sorgono e si sviluppano nelle campagne. E' di questo periodo quella dei Ko-lao Huel, la Società dei vecchi compagni.

La guerra col Giappone riprende nel '94. Nell'aprile dell'anno seguente la Cina non può non riconoscere l'indipendenza coreana e per di più è costretta a cedere al vincitore la penisola di Liao-tung, Formosa e le Pescadore e a pagare una forte indennità, aprendo nel contempo altri quattro porti al commercio.

In questo modo la rapida espansione del capitalismo giapponese veniva a ledere gli interessi della Russia, della Francia ed anche della Germania, già introdotti nella Cina con le concessioni ferroviarie e minerarie. Queste potenze, all'atto della ratifica del trattato, si opposero all'occupazione della Manciuria, obbligando il Giappone a restituirla alla Cina, dalla quale si fecero compensare con una ulteriore elargizione di 30.000.000 di taels. Inoltre la Russia ottiene il diritto di prolungare la transiberiana, attraverso la Manciuria del Nord, fino a Vladivostok, con diramazioni a Mukden e a Port Arthur; la Francia, di spingere la ferrovia del Tonchino fino a Nan-ning; la Germania ricava anch'essa privilegi ferroviari e minerari. Di lì a pochi anni essa si impadronisce di Kiao - chow (1897), ed in seguito a ciò la Russia pretende ed ottiene in affitto Port Arthur (1898), mentre l'Inghilterra ottiene in affitto Wei-hai-wei, che restituirà nel 1930. Anche la Francia vuole la sua parte ed ha in affitto la baia di Kwang-chow, nel Kwan-tung.

Alla fine del secolo passato la Cina veniva a trovarsi avviluppata nei tentacoli del capitale mondiale, che aveva dato origine, specie nei grandi porti, ad uno strato di proletariato indigeno, mentre aveva caratterizzata la borghesia cinese come una borghesia quasi esclusivamente commerciale. In pari tempo il contatto con la civiltà europea aveva fatto nascere quella che potrebbe chiamarsi una «classe» politica, di studenti, di studiosi e di uomini d'affari. Essa cominciò a fare avvertire il suo peso sulla struttura statale solo negli ultimi anni dell'800. Fu intorno al '98 che la Cina avvertì il pericolo implicito nelle sfere di interesse europeo e nelle rivalità per le concessioni ferroviarie e minerarie. E' di questo periodo il contrasto tra la nuova «classe» politica e la vecchia, puramente conservatrice. Una serie di misure relative all'organizzazione governativa, militare e dell'istruzione pubblica emanate dall'imperatore ed ispirate da K'ang Yu-wei provocarono una violenta ribellione da parte del vecchio elemento conservatore, ribellione che ebbe per conseguenza, oltre che l'abdicazione dell'imperatore, (sostituito da una reggente nella persona dell'imperatrice madre, cui facevano capo gli elementi conservatori), la revoca delle riforme emanate e la persecuzione legale degli elementi politici di formazione europea. Inoltre la équipe governativa cinese venne sostituita da personale manciù.

Le date dell'occupazione straniera del territorio cinese coincidono all'incirca coll'alternarsi della ripartizione delle zone di influenza tra le grandi potenze. Abbiamo già ricordato alcune tappe. La Manciuria fu oggetto di aspra contesa tra Russia e Giappone che risolse a suo favore la guerra del 1905 mantenendo il protettorato di questa importante provincia del Nord sino al 1945. Nel 1895 la Russia ottenne dalla Cina la autorizzazione a costruire la ferrovia transmanciuriana contro un prestito di 400 milioni di franchi. Nel 1898, poi, col pretesto dell'occupazione della Baia di Kiao-chen da parte tedesca, la stessa Russia occupò Port Arthur e Dairen ed ottenne la concessione di installazioni nel retroterra e di costruire innesti ferroviari sulla transmanciuriana da Kharbin a Port Arthur attraverso Mukden, e successivamente, nel 1899, da Mukden a Pechino. I lavori durarono dal 1897 al 1903 con una spesa di 588 milioni di rubli oro. La Rivolta dei Boxers dette il pretesto alla Russia per estendere l'occupazione a importanti centri della Manciuria e al Giappone per iniziare la guerra del 1905; e infine a tutte le grandi potenze imperialistiche per proporre una nuova divisione delle rispettive influenze in Cina. Alla Russia fu assegnata la Mongolia esterna e la Manciuria del Nord, al Giappone la Manciuria del Sud e la Cina del Nord. Gli USA pressavano con la loro gigantesca potenza finanziaria e spingevano all'internazionalizzazione della ferrovia manciuriana. La politica «della porta aperta» americana, poggiata sulla «libertà del commercio», in effetti mirava allo scardinamento delle posizioni delle altre potenze occupanti ed in particolar modo a quelle della Russia e della Germania e del Giappone. Dopo l'atto di forza giapponese sulla concessione tedesca di Kiao-tchen e lo sbarco a Vladivostok gli USA ottengono che la ferrovia sia amministrata da una commissione internazionale presieduta da un americano. Nel 1922 l'amministrazione passò ad un consiglio composto di 5 cinesi e 5 russi.

Mezzo secolo di rapina imperialistica

E' dall'accumulazione di lunghi decenni di pirateria imperialistica in combutta con la classe dirigente che si sprigionò nel 1900 l'esplosione della rivolta xenofoba e popolare dei Boxers, della quale non parve vero alle grandi potenze europee (Germania e Italia comprese) di trarre pretesto non solo per ristabilire sanguinosamente «l'ordine» e rinsaldare le basi vacillanti della monarchia, ma — come vedremo più avanti — per divorare altre fette del territorio nazionale cinese. Si inizia un secondo o terzo «round» di assalto alla Cina in nome... della civiltà e del progresso.

La Cina ha costituito una ster-

E' uscito il n. 19, aprile-giugno, di la rivista dei compagni francesi, contenente:

PROGRAMME COMMUNISTE

- La Paix?
- La galère
- Fascisme et démocratie
- Marché commun et «Europe unie»
- Le néo-capitalisme n'a rien de neuf
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours
- Notes d'actualité: - La Gauche introuvable - Comment la Allemagne est devenue folle? - Chez les enseignants - Guerre entre les Etats ou guerre entre les Classes?

Chiedetela alla Redazione del Programma Comunista, casella postale 962, Milano, versando Lire 400 sul conto corrente postale 3.4440, allo stesso indirizzo.

minata riserva privata per l'imperialismo mondiale, le cui maggiori potenze hanno gareggiato tra loro nell'opera di brigantaggio, di occupazione e di mutilazione del territorio nazionale cinese, delle risorse economiche e delle attrezzature.

Nel 1911 la Cina aveva già perduto Hong-Kong (1842), la Manciuria Settentrionale (1860), parte della Birmania, ex-stato tributario, della Cina (1862), la penisola di Kowloon di fronte ad Hong-Kong (1831), l'Annam (1885), l'odierno Vietnam, la Corea (1895). Successivamente è stata privata della Mongolia Esterna (1931) e dell'intera Manciuria, ed a seguito della guerra contro il Giappone di quasi tutte le provincie orientali, Macao, Port Arthur, Dairen, Waihiwei, Kiaochon, del controllo sulio Yang-tze e relativa valle.

Per avere un'idea di quali privilegi godessero le potenze imperialistiche in Cina citiamo questo commento del Trade Information Bulletin, n. 75, pubblicato dagli U.S.A. nel 1922: «Sulla base degli accordi statali con la Cina, gli stranieri godono del privilegio di sottostare alle leggi delle rispettive nazioni in tutte le transazioni, commerciali e di altro genere. Non sono, perciò, soggetti alla giurisdizione cinese o alle leggi e ai tribunali cinesi. Per esempio, una società americana può costituirsi secondo le leggi vigenti in uno dei nostri stati. Essa può anche impiantare una fabbrica in uno qualsiasi dei settanta porti compresi nei trattati, impiegare lavoratori cinesi e lavorare in condizioni di favore rispetto alla stessa industria cinese».

Le banche straniere con sede in qualunque dei settanta porti franchi cinesi godevano d'un'assoluta extra-territorialità, non subordinata ad alcun provvedimento finanziario o fiscale cinese. A seguito di questi privilegi, l'accumulazione di divise in argento fece sì che tutto l'argento cinese si trasferisse nei sotterranei di Fort Knox, negli USA. Per caratterizzare, ancora, con quale omaggio al superpartano spirito democratico o alla personalità umana i più «civili» paesi trattassero la grande nazione cinese, basti considerare che fino a trent'anni fa si poteva leggere sulle sedi bancarie e commerciali straniere in Cina un cartello di questo tenore: «vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi!».

Le date dell'occupazione straniera del territorio cinese coincidono all'incirca coll'alternarsi della ripartizione delle zone di influenza tra le grandi potenze. Abbiamo già ricordato alcune tappe. La Manciuria fu oggetto di aspra contesa tra Russia e Giappone che risolse a suo favore la guerra del 1905 mantenendo il protettorato di questa importante provincia del Nord sino al 1945. Nel 1895 la Russia ottenne dalla Cina la autorizzazione a costruire la ferrovia transmanciuriana contro un prestito di 400 milioni di franchi. Nel 1898, poi, col pretesto dell'occupazione della Baia di Kiao-chen da parte tedesca, la stessa Russia occupò Port Arthur e Dairen ed ottenne la concessione di installazioni nel retroterra e di costruire innesti ferroviari sulla transmanciuriana da Kharbin a Port Arthur attraverso Mukden, e successivamente, nel 1899, da Mukden a Pechino. I lavori durarono dal 1897 al 1903 con una spesa di 588 milioni di rubli oro. La Rivolta dei Boxers dette il pretesto alla Russia per estendere l'occupazione a importanti centri della Manciuria e al Giappone per iniziare la guerra del 1905; e infine a tutte le grandi potenze imperialistiche per proporre una nuova divisione delle rispettive influenze in Cina. Alla Russia fu assegnata la Mongolia esterna e la Manciuria del Nord, al Giappone la Manciuria del Sud e la Cina del Nord. Gli USA pressavano con la loro gigantesca potenza finanziaria e spingevano all'internazionalizzazione della ferrovia manciuriana. La politica «della porta aperta» americana, poggiata sulla «libertà del commercio», in effetti mirava allo scardinamento delle posizioni delle altre potenze occupanti ed in particolar modo a quelle della Russia e della Germania e del Giappone. Dopo l'atto di forza giapponese sulla concessione tedesca di Kiao-tchen e lo sbarco a Vladivostok gli USA ottengono che la ferrovia sia amministrata da una commissione internazionale presieduta da un americano. Nel 1922 l'amministrazione passò ad un consiglio composto di 5 cinesi e 5 russi.

Nel 1922 la Manciuria ruppe con la Cina e si alleò definitivamente con il Giappone, il quale s'introdusse nell'economia manciuriana con capitali e con salariati. Dal 1925 al 1928 si calcola che emigrassero circa un

milione di individui l'anno. Si costruì una serie di tronchi ferroviari tra la Cina del Nord e la Manciuria. E nel 1927 il Giappone invase definitivamente la Manciuria. La Russia riconobbe il nuovo stato, detto del Manciukuò, cui cedette nel 1935 i suoi diritti sulla ferrovia nordmanciuriana per 140 milioni di yens. Durante l'occupazione giapponese del Manciukuò lo sviluppo industriale di questa regione fu intenso. La produzione del carbone fu triplicata fino a 7 mil. di tonn. nel 1936, giunse nei 1939 a 10 mil. di tonn. e sembra che durante la guerra imperialista salisse a 20 mil. di tonn. Le centrali elettriche svilupparono sino a 2,5 miliardi di kwh nel 1942. La produzione della ghisa da 200 mila tonn. nel 1927 passò a 600 mila nel 1934 e a 1,3 milioni di tonn. nel 1942. L'acciaio da 532 mila tonn. nel 1940 passò a 843 mila tonn. nel 1943; il cemento da 190 mila tonn. nel 1924 a 955 mila tonn. nel 1939. La rete ferroviaria del Manciukuò era di 9.655 km. su 20 mila di tutta a Cina.

Alla fine del secondo conflitto imperialistico gli USA e la Gran Bretagna riconobbero alla Cina la sovranità sulla Manciuria e appoggiarono le rivendicazioni sovietiche sulle ferrovie. Nell'agosto del 1945 i Russi occuparono la Manciuria, dopo la formalità della dichiarazione di guerra al Giappone, e avrebbero dovuto abbandonarla nel dicembre, ma la lasciarono solo nel maggio del 1946, dopo aver asportato attrezzature e impianti per un valore di 858 milioni di dollari.

E' un fatto che l'occupazione straniera installa le prime strutture industriali nel paese e dà l'avvio alla trasformazione della economia cinese ancora oggi soprattutto su basi agrarie. Infatti nell'Est e nel Nord della Cina, lungo le coste orientali dell'indeterminabile subcontinente, si sviluppano le ferrovie ed i primi apparati industriali, sulla base dei quali la Cina odierna prende l'avvio per uno sviluppo economico di tipo capitalistico.

Sviluppo che erroneamente si è creduto e si crede da parte opportunista debba essere incominciato con l'ascesa al potere di Mao-Tze-Tung; come l'oppor-

tunismo ha sempre accreditato la falsa teoria che il capitalismo in Russia sia nato nel febbraio del 1917, per giustificare quelle alleanze politiche e quelle capitazioni economiche e sociali che hanno condotto al risultato disastroso di trasformare la Russia non dal capitalismo al socialismo ma al contrario dal socialismo incipiente al capitalismo oggi maturo.

Le analogie che corrono tra Russia e Cina interessano il ritardato sviluppo economico moderno e presentano caratteristiche simili. Come nel bel mezzo dell'impero agrario zarista si ergeva la figura del miliardario industriale Putilov, così nella Cina arcaica si elevavano al di sopra delle plebi infestate di coiera le fortune colossali delle «quattro famiglie», dei Soong, dei Kung, dei Chen e dei Chiang, padrone della Cina con la protezione delle potenze occidentali ed in particolare degli USA. E' nota, a questo riguardo, la dichiarazione del Segretario di Stato Marshall davanti ad una delle tante commissioni del Congresso americano, nella quale denunciava che su 6 miliardi di dollari pagati dagli Stati Uniti alla Cina sino al 1947 per la guerra contro il Giappone, almeno il 20% era rimasto nelle mani dei consegnatari. Altri funzionari del Dipartimento di Stato dichiararono nella stessa Commissione che il Governo cinese avrebbe impiegato solo la decima parte delle sovvenzioni per la guerra e che avrebbe venduto al Giappone il 20% delle armi consegnate dagli USA. Questa accusa inverosimile fu ripetuta dallo stesso Dipartimento di Stato che pubblicò un fascicolo di documenti col titolo «Relazioni sovietico-naziste, 1939-41», da cui risulta che durante la guerra Chiang-Kai-Shek era in contatto costante col ministro degli esteri giapponese Matsuoka. Queste storie sono le stesse che sono state attribuite ai mille generali e governatori di regioni prima del secondo conflitto imperialista e che hanno caratterizzato la occupazione imperialista della Cina, mediante un intreccio sporco e complesso di «noleggii» dietro favolosi compensi dei vari satrapi cinesi con mitragliatrici ed aeroplani.

L'era rivoluzionaria democratico - borghese

E' proprio sotto la spinta delle «quattro famiglie» che si compie nel 1911 il primo episodio della rivoluzione borghese in Cina, sotto la guida di Sun-Yat-Sen. Questo tentativo della grossa borghesia cinese di liberarsi dal paternalismo oppressivo e costoso del capitalismo bianco e giapponese, aveva come premesse essenziali i movimenti rivoluzionari dei Taiping e dei Boxers. Ma se a questi movimenti, profondamente popolari, mancava non solo il carattere unitario nazionale che solo la grande borghesia può infondere, ma anche il sottondo di interessi omogenei preconstituiti; alla rivoluzione del 1911 mancava, al contrario, un movimento veramente popolare. Lo dimostra lo stesso Sun-Yat-Sen, che nel presentare il suo «Piano per lo sviluppo economico della Cina» svela le molte illusioni della stessa grande borghesia cinese che pretende di conquistare la sua indipendenza nazionale con «l'aiuto dell'imperialismo». Egli scriveva: «Io propongo un piano per l'organizzazione di un nuovo mercato in Cina, che, sufficientemente esteso, svilupperà le forze produttive cinesi e assorbirà le possibilità industriali delle potenze straniere». «Le nazioni che prenderanno parte allo sviluppo della Cina raccoglieranno grandi benefici... Per il successo di questo piano io propongo tre punti essenziali. Prima di tutto che sia organizzato un ufficio delle potenze che forniranno i capitali, in modo che agiscano insieme e creino un'organizzazione internazionale, con i suoi organizzatori militari, i suoi amministratori e i suoi esperti nelle diverse sfere, in modo che siano preparati dei piani e standardizzati i materiali».

Nel 1923 Sun-Yat-Sen lancia i tre punti politici fondamentali: «indipendenza del paese, governo democratico, socializzazione delle imprese di pubblica utilità»; e postula l'amicizia dell'URSS e l'alleanza con i comunisti, che si realizza, dopo la morte di Sun nel 1925, nel primo governo nazionale con i rappresentanti del Kuomintang e del P.C.C. Ma nel 1927 questa alleanza si spezzò in maniera sanguinosa per opera di Chiang-Kai-Shek con gli eccidi proletari di Canton e Shanghai.

Mac-Tze-Tung riprenderà pari pari i principi di Sun-Yat-Sen e con alterne fortune nell'allean-

za con la grossa borghesia commerciale, rappresentata da Chiang-Kai-Shek, porterà a compimento la rivoluzione democratico-nazionale.

Epilogo della rivoluzione democratica

Mao-Tze-Tung intuì che prima di tutto bisogna creare uno stato unitario, vale a dire uno stato in cui tutte le forze sociali siano subordinate al rafforzamento dello stato stesso. Per questo abbandona la strada maestra della rivoluzione proletaria, i cui sussulti consente che siano stroncati dalla stessa grossa borghesia; infondendo fiducia alla piccola borghesia ed al contadino. La stessa Russia non ha interesse a che si sviluppino e si approfondisca la crisi rivoluzionaria; in quanto la premessa a che si svolgano scambi vantaggiosi è che l'immenso subcontinente cinese sia rappresentato da uno stato «forte» ed unito.

I «mille forni» e i «cento forni» altro non significano che la utilizzazione materiale delle uniche forze produttive in abbondanza e a buon prezzo, vale a dire i 670 milioni di cinesi. Le comuni cinesi costituiscono appunto la forma di una divisione del lavoro ancora indifferenziata, nel tentativo di non disperdere queste immense energie umane.

Cosicché piuttosto che parlare di rivoluzione democratica cinese è più giusto parlare di contro-rivoluzione democratica, se si considera che senza l'abbattimento violento delle Comuni di Canton e di Shanghai il capitalismo non avrebbe potuto trionfare in Cina. La previsione di Lenin di un fronte anti-imperialista costituito dalla Cina, dall'India e dal Siam, sotto la guida della Internazionale Comunista, è rimasta irrealizzata per mano degli stessi «comunisti» russi e cinesi che, abbandonato il corso storico della rivoluzione proletaria, si sono issati sulle spalle della piccola borghesia e dei contadini, con l'aiuto del capitalismo internazionale.

Lo studio dello svolgimento dell'economia cinese e delle sue contraddizioni conduce alle stesse conclusioni che abbiamo tirate per la Russia sovietica.

(continua)

MONDO CANE

La sacra unione

Si è tenuto a Genova il terzo congresso provinciale del sindacato ferroviari italiani, aderente alla C.G.I.L. La riunione doveva avere un particolare interesse sia per il problema dei metodi di lotta da adottare, sia per quello delle rivendicazioni salariali, giacché i primi, si sa, sono ufficialmente quelli delle agitazioni «articolate» (ma perché non chiamarle addirittura «disarticolate», che sarebbe dire pane al pane e vino al vino?), e le seconde (come documenta il nostro «Spartaco») prevedono aumenti delle retribuzioni molto maggiori per le categorie inferiori, quindi invece di accorciare o almeno tendere ad accorciare le distanze fra i diversi ferroviari ed operai dipendenti dalle FF.SS., contribuiscono a renderle ancora più lunghe e intollerabili.

Ma il tema che i bonzi sindacali hanno scelto era ben diverso, e invano un nostro compagno si è sforzato, parlando coi colleghi e perfino con attivisti «subalterni» non ancora infognati nella melma ultrariformista, di richiamare in prima fila quelle brucianti questioni. Il congresso, che le solite pastette democratiche avevano debitamente «condizionato», aveva da occuparsi di tutt'altro, e specialmente di convincere gli intervenuti della importanza suprema;

1) di combattere l'agnosticismo di molti ferroviari che rimangono appartati dalle multicolori organizzazioni sindacali, e la morosità di quelli che viceversa ne fanno parte (si è parlato anche della necessità di trattenere le quote sui ruoli-paga), come se il disinteressamento dei proletari per le organizzazioni economiche si potesse guarire con altri mezzi che quelli del ritorno ai metodi della lotta di classe;

2) di portare il sindacato tradizionale, la CGIL già rossa ed ora rosa-pallido, alla più completa «apollitea», in modo da raggiungere il traguardo tanto caro ai bonzi della «unità di azione» con le centrali bianco-gialle della CISL e dell'UIL, come, se l'unità e la compattezza delle lotte operaie dipendessero da accordi con questi organismi di origine direttamente padronale, e non invece dal contenuto classista dei metodi di agitazione e delle rivendicazioni lanciate (prima fra tutte quella di ridurre sempre più le discriminazioni salariali fra categorie, mansioni e qualifiche);

3) di contribuire al risanamento della «nostra» azienda denunziando le malefatte amministrative e partecipando alla «pianificazione» e «programmazione» delle spese preventivate dal governo. Naturalmente, tutti gli occhi si volgono ai 1500 miliardi che papà Anitatore ha promesso di erogare affinché la «nostra» rete ferroviaria sia all'altezza dei tempi e dell'Europa «civile».

Al termine del congresso, i soliti appelli alla coesistenza ed alla pace: in aula, per tutta risposta, era visibile una nutrita rappresentanza del padrone (lo Stato) e dei suoi sbirri. La «sacra unione» era lì bell'e pronta!

Il supremo insulto ai minatori

Che i portuali genovesi esprimano la loro solidarietà coi minatori asturiani è certo lodevole: ma che razza di solidarietà chiede loro di attuare la sezione locale della FILP-CGIL?

Prima di tutto, secondo questa organizzazione ultraopportunista, i minatori asturiani si batterebbero «per i principi di libertà e democrazia che sono alla base di un fecondo e civile vivere sociale» (mai saputo: credevamo che alla base di un fecondo vivere sociale stesse soltanto il socialismo!); in secondo luogo, la FILP propone ai lavoratori portuali italiani e del mondo intero di «boicottare le navi di Franco», quasi che non si trattasse, se mai, di boicottare le navi e il resto delle attrezzature produttive di tutti i paesi, quindi in primo luogo del nostro, cioè di battersi contro lo stesso nemico contro il quale i minatori spagnoli lottano, il capitalismo! Boicottate le navi di Franco e aiutate quelle di Costa: bella solidarietà... di classe!

I minatori asturiani si aiutano facendo quello che fanno loro: COMBATTENDO CONTRO I NOSTRI PADRONI, CON LE ARMI DELLA LOTTA DI CLASSE!

Contro le discriminazioni zonali del salario operaio

Nel quadro della battaglia politica che noi conduciamo in seno alle organizzazioni economiche operaie, sempre collegando i problemi rivendicativi alle questioni di principio del movimento proletario, assume un particolare rilievo, come obiettivo contro il quale scagliarsi senza tregua, lo scandalo delle differenziazioni salariali non solo per categoria, qualifica, mansione, azienda, ma anche per zona.

E' un punto che andrà accuratamente studiato, documentato e denunciato in tutti i suoi aspetti: per ora ci limitiamo a sottolinearne alcuni elementi. Esiste in Italia un certo numero di zone che alla classe dirigente piace chiamare "deprestate" e verso le quali essa pretende da un lato di inviare aiuti "generosi" ed elemosine cristiane, ma che dall'altro (anzi, per lo stesso motivo) sfrutta con pirateria del tutto mercantile servendosi della servile connivenza dei cosiddetti sindacati operai. La teoria è che, in queste zone, il costo della vita è particolarmente basso, l'occupazione scarsa, e quindi il salario dev'essere mantenuto a un livello di gran lunga inferiore alle zone non-deprestate. E non si tratta di aree circoscritte all'Italia del Sud: l'Italia del Nord ne conosce altrettante, per esempio il Friuli.

Ora la realtà è ben altra dalla teoria. Noi siamo per principio contro la moltiplicazione delle differenze salariali, non foss'altro perché dividono in compartimenti stagni i proletari e creano "zone" di aristocrazia operaia di cui il capitalismo si serve a scopi di crumiraggio e di disgregazione; ma gli stessi fatti, i famosi fatti "concreti", smentiscono la giustificazione teorica che della discriminazione zonale si dà. In genere si tratta di aree geografiche in cui sta svolgendosi un processo silenzioso ma rapidissimo di spopolamento delle campagne, di proletarizzazione degli ex coltivatori diretti e mezzadri, e di afflusso di manodopera cacciata dalla terra (dove la grande azienda meccanizzata divora rapidamente il piccolo podere e dirada in modo impressionante la popolazione dei villaggi) in città e cittadine dove nuove industrie si impiantano con capitali qua piccoli, là mastodontici. E' un processo che noi ci guardiamo bene dal deprecare o dal combattere — proletarizzazione sia, tanto meglio! Non certo noi difenderemo la piccola proprietà minacciata. Ma il fenomeno crea alle nuove leve giovanili operaie affluite nelle città problemi durissimi: le tabelle salariali concordate dai sindacati per le zone deprestate prevedono remunerazioni piratescamente basse (è tanto se si arriva alle 35.000 lire mensili: la media è inferiore, come potremo documentare più in là), ma il costo della vita è praticamente allo stesso livello delle zone "prosperare", mentre il neo-salarariato piovuto in città, privo delle riserve che gli forniva il campicello, senza casa, senza il desco familiare, affronta spese

globali superiori a quelle del fratello della grande o media città di antica tradizione industriale. L'infame irrisorietà del suo salario giovane si intende, alle industrie che vogliono impiantarsi in queste zone: si tratti della Snia Viscosa nel Friuli, o dell'Eni e della Montecatini in altre regioni o province, si tratti viceversa di piccoli parvenus dell'industria e del commercio, è ovvio che una manodopera a buon mercato, in un ambiente che consente altissimi tassi di sfruttamento per il bisogno estremo di pane e di lavoro nei proletari e per l'incapacità di difesa e di offesa dei sindacati ufficiali, costituisce una calamità irresistibile: risultato — come dicono i nostri compagni del Friuli, che proprio della battaglia per la riduzione delle sperequazioni zonali del salario hanno fatto una leva della loro attività in campo rivendicativo —, zona deprestate uguale a fame per i salariati, cuccagna per i padroni. Si arriva all'assurdo che le paghe ufficiali riconosciute dall'organizzazione sindacale siano a volte inferiori a quelle che il padrone, ansioso di assicurarsi manodopera e sicuro di

reperirla, offre per sottrarla ai concorrenti, salvo poi a servirsi dell'arma delle tariffe contrattuali per mettere nel sacco le maestranze appena assunte.

E' uno sconcio. Ma chi ne parla, e chi lo combatte? I sindacati del luogo dormono: e c'è la sua brava ragione. Essi si preoccupano di non mandare in malora, chiedendo sostanziali aumenti, i nuovi piccoli e medi industriali... onesti, magari con tessera del PSI o del PCI, sempre con tessera della DC (con la conseguenza che i primi ad avvantaggiarsene sono i grandi «gruppi monopolistici»); meno che mai essi si sognano di impostare un'azione provinciale, regionale e nazionale, prima per informare i proletari delle zone privilegiate e delle categorie a salario più alto, poi per chiamarli ad una comune battaglia di solidarietà contro questa infamia. Andrebbe a catafascio la loro politica delle «agitazioni articolate», dell'appoggio alla piccola industria, e dell... centro-sinistra!

Lo faremo noi, lo faranno i nostri compagni di questi paradisi della cuccagna padronale e della fame proletaria!

L'ignobile farsa continua sulla pelle dei metalmeccanici

I proletari milanesi, in particolare i metalmeccanici, trovatisi di fronte a due episodi di aperta provocazione padronale quali la serrata della Borletti e della Triplex, hanno avuto modo di constatare immediatamente sulla propria pelle quali sono i risultati dei metodi di lotta «scientifica» tanto decantati dai bonzi sindacali di ogni colore, che noi soli denunciavamo aperta-

mente come ulteriori metodi del tradimento opportunistico, aventi l'obiettivo immediato di esasperare il frazionamento delle lotte operaie spezzettandole in tanti piccoli compartimenti stagni privi di collegamento fra loro e di quel minimo di solidarietà indispensabile per strappare al padronato condizioni di vita meno infami.

I bonzi sindacali come hanno

reagito in questa provocazione che dimostra, fra l'altro, il rafforzamento (altro che indebolirlo) dell'avversario? Essi, così sollecitati nell'accusare noi di essere dei provocatori e disgregatori della classe operaia, quali misure di lotta hanno adottato per fronteggiare questa chiara manifestazione dello strapotere borghese?

Anziché chiamare alla lotta almeno tutta la categoria dei metalmeccanici, in uno sciopero generale di solidarietà non limitato nel tempo, che costringa il padronato a recedere dalle sue posizioni e ridia ai proletari la coscienza della propria forza e la fiducia in se stessi, essi, gli inventori delle nuove tattiche «scientifiche» della lotta «articolata», hanno organizzato le solite... pisciate dei colloqui col prefetto, con l'arcivescovo, col sindaco — che risponde di non poter agire in virtù di una legge del 1861 (oh! scoprittori di nuove situazioni) —, l'umiliante questua tra i cittadini del quartiere, il ridicolo e inoffensivo campeggio davanti ai cancelli della fabbrica, le malinconiche marce al trillo dei fischiotti che (ben inquadrate in modo da non interrompere il traffico) passano tra l'indifferenza degli altri lavoratori e il palese disprezzo dei piccoli e grossi borghesi che ben sanno di non avere nulla da temere finché i sindacalisti... vigilano!

Nello stesso tempo, Sacchi teneva al Consiglio della FIOM la sua sbrodolata sugli obiettivi perseguiti dai metalmeccanici, al centro dei quali starebbero la... programmazione economica col contributo autonomo dei sindacati e la nazionalizzazione delle fonti di energia.

Possano i proletari trarre utili insegnamenti da queste amare lezioni, e sotto l'incessante sferza dello sfruttamento borghese si ridesti in loro l'istinto sopito della genuina lotta di classe! Comprendano che il primo atto della loro riscossa è costituito dal poderoso calcio nel sedere col quale dovranno scacciare dalla direzione della C.G.I.L. i traditori opportunisti doppiamente asserviti al carro della borghesia capitalistica.

Scioperarono tremila anni or sono

Togliamo un brano interessante dall'opera del tedesco Walter Wolf: «Il mondo degli egizi». Da tale opera, benché non di un marxista, si potrà in seguito trarre utile materiale sul significato economico e sociale delle epoche del complicato e misterioso ciclo faraonico e sulla vita della prima organizzazione statale della storia dell'umanità.

«Non possiamo parlare della situazione sociale del periodo dei Ramesidi, senza ricordare il fatto che la caratterizza meglio di tutto il resto: la comparsa cioè di un quarto ceto, il proletariato. Esiste ora un problema sociale. Naturalmente dal tempo in cui la borghesia incominciò a sentirsi un ceto politico, si è andata costituendo al di sotto di essa una massa amorfa, «i figli di nessuno», come era chiamata. Ma soltanto ora acquista una sua fisionomia, perché in seguito a determinate circostanze essa si affaccia anche alla vita politica. A tale proposito ci riferiamo a molteplici documenti assai significativi che si occupano di quei lavoratori dello Stato, i quali dal lato occidentale di Tebe erano addetti alla sistemazione delle tombe. Questi operai erano organizzati in due gruppi, sottoposti a tre sorveglianti. L'intera città dei morti era soggetta a un proprio «sindaco» che a sua volta era responsabile di fronte al visir.

Nel ventinovesimo anno di Ramesse III (1163 a. C.) si svolgono gli avvenimenti di cui «riferiscono un papiro, conservato a Torino. A quel tempo il sistema dell'approvvigionamento deve essersi temporaneamente scompagnato e il pagamento degli operai, come d'uso in natura, deve aver subito un'interruzione. Quando per due mesi non furono distribuite le mercedi, gli operai decisero lo sciopero, il primo di cui parla la storia. Essi abbandonarono i loro rioni, circondati da muri, al grido: «Abbiamo fame!» e si raccolsero nella parte posteriore del tempio funerario di Thutmosis III, senza lasciarsi indurre dalle promesse dei sorveglianti a riprendere il lavoro. Ciò si ripeté anche il giorno seguente. Il terzo giorno essi penetrarono nel recinto del Ramesseo, il tempio funerario di Ra-

messe III, e dichiararono ai funzionari accorsi: «Siamo venuti qui a causa della fame e della sete. Non abbiamo indumenti, né olio, né pesce, né ortaggi. Scrivete ciò al Faraone, il nostro buon signore, e scrivete al nostro superiore, il visir!». Si fornirono loro le razioni per il primo mese. Ma non soddisfatti dell'acconto, continuarono a scioperare ottenendo così anche le razioni del secondo mese. Quando, due settimane dopo, i pagamenti scaduti non furono eseguiti puntualmente, riscoppiò lo sciopero. Dobbiamo purtroppo fare a meno di riferire nei particolari quali rimproveri venissero mossi ai sorveglianti e quante belle parole dicessero i funzionari per tenerli a bada, benché ciò sarebbe molto istruttivo. Certo si è che i magazzini erano più o meno vuoti e la disonestà dei funzionari all'ordine del giorno».

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachii 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. via Garibaldi, angolo Corso Valdocco.

Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via S. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA

Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Maugeri, viale Sei Aprile, angolo via M. Casalotto.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Lo SCHIAVO e il moderno MANDARINO

Il recente congresso di gerontologia, e le straordinarie dottrine che — come si è visto nel numero precedente — in quella sede hanno svolto i «luminari» dell'intelligenza borghese, hanno ispirato al «Proletario» questo scoppio di sana collera classista.

NOI

Ogni giorno alla stessa ora, bello o cattivo tempo che sia, fresco o stanco per una cattiva notte trascorsa, lo schiavo moderno, puntualmente all'ora stabilita, timbra il cartellino per segnare l'inizio della sua vendita, la vendita della sua forza lavoro, delle sue energie, delle sue capacità, della sua intelligenza.

Nelle grandi metropoli, centinaia di milioni di operai e operaie affluiscono da tutta la provincia ed anche oltre. Migliaia di lavoratori sono già in ballo da due ore e forse più prima di timbrare il cartellino della vendita di se stessi. Per parlare dei mezzi di trasporto che li riversa nella metropoli ci vorrebbe la penna di Federico Engels. Si tratta generalmente di lavoratori non qualificati e quindi soggetti ad essere impiegati nei lavori più gravosi, più sporchi, e più malsani. Alla sera rifanno la via del ritorno per giungere alle loro misere case; sporchi, affamati, affranti. Una rinfrescata alle mani e al viso, a tavola per la parca e misera cena con un paio di bicchieri di vino, e a letto. Questa è la loro vita fuori della fabbrica, la vita delle cosiddette ore libere.

LORO

Due colpettini discreti alla porta della camera da letto per annunciare che il bagno è pronto.

Un'ora dopo, fresco, rasato, profumato, si asside per la colazione del mattino; una occhiata alla corrispondenza e una fugacissima scorsa al giornale. Mentre si veste il nostro, grande personaggio, la segretaria prepara il piano di attività della giornata del moderno Mandarino.

NOI

In tutta o in canottiera ecco lo

schiavo iniziare la sua fatica: siamo in un grande capannone della fonderia. Grandi fosse con dentro uomini che lavorano; enormi gru che trasportano da un punto all'altro del capannone blocchi di ghisa già fusa, staffe e modelli. Tutto questo movimento delle gru avviene senza provocare soste; gli uomini continuano il loro lavoro, e se per disgrazia una catena, un gancio, salta, chi si trova sotto il suo passaggio è bell'e spacciato. Un attimo di ristagno, una inchiesta che non serve mai a nulla e avanti, avanti sempre come ieri, come oggi e come domani. Tanto gli schiavi non contano nulla, e ce ne sono tanti sul mercato! Vedere gli schiavi in movimento durante la loro fatica è come essere in una bolgia dell'inferno di Dante. Sporchi di polvere nera e di graffiti, madidi di sudore, le loro facce alla luce della colata non hanno più niente di umano. Sembrano dei condannati, a confronto dei quali gli schiavi delle Piramidi diventano uomini. Entriamo nel capannone dei laminati e della lavorazione dell'acciaio. Bocche di fuoco da ogni lato. Magli, presse, rotative e schiavi. Schiavi in canottiera; visi, torsori luccicanti e umidi e occhi incandescenti come le bocche di fuoco dei forni aperti. Occhi attenti, occhi abituati al pericolo, occhi che vivono per difendersi dal continuo pericolo che li circonda.

LORO

E loro? Tutto pulito e salubre, in ambienti soleggiati on tutte le comodità moderne a loro disposizione. Forse ignorano, i Mandarini di tutte le tinte, che noi sappiamo che il loro paradiso è costituito dal nostro lavoro o meglio da una parte del nostro lavoro che non ci è stato pagato. Tutta la ricchezza, tutto ciò che rende loro bella, gradevole e confortevole la vita, è frutto del lavoro nostro, del lavoro dello schiavo moderno, estortoci dal Mostro moderno: il Capitale! Ma sia ben chiaro, e non si facciano illusioni i nostri Mandarini: oltre a saper tutto ciò, il proletario sa anche qual'è la via da percorrere per far saltare tutti questi privilegi, tutte queste ingiustizie, tutto il fetente

sistema del quale loro, i nostri Mandarini, sono e saranno i più spregevoli sostegni.

Non è più l'epoca in cui altri Mandarini potevano tranquillizzare lo schiavo della macchina o della terra promettendo in cambio delle sofferenze e dei sacrifici sopportati in santa rassegnazione il premio di un mondo migliore all'aldilà. No! oggi questa bella favoletta non serve più, perché anche lo schiavo credente ha capito a che cosa serviva la bella leggenda, avendogli lo sviluppo moderno aperto uno spiraglio nel comprendonio.

Per questo, solo per questo, sono sorti i sindacati cristiani, quando 50 anni or sono sarebbe stata eresia il solo pensarli. Per questo, bon gré mal gré, anch'essi sono costretti a scendere in piazza, naturalmente per controllare e imbrigliare il moto spontaneo della lotta di classe. Oggi più di ieri, voi vedrete operare sempre più strettamente la bella trinità Mandarina: il professore universitario, l'alto gerarca ecclesiastico e il rappresentante delle forze armate con tutte le loro ramificazioni.

Ricordate, compagni operai, il canto dei tessitori? «Tessiam, tessiam, vecchio e puzzolente Capitalismo, il tuo lenzuolo funebre che di tre maledizioni si ordi».

Il proletario

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Raccolte alle riunioni settimanali ed alla riunione del 29/4, 16.500, Mariotto 8.000, Libero 4.500, Giordano Z. 3.000. PARMA: Ricordando i compagni che ci lasciarono 2.000. GENOVA: Narciso 200/200, un fesso 50, i soliti fessi in aumento 150, Giovanni della Pipa 100, Avanzo giornali 150, Giulio 100, Cecchino 100. Dopo una chiacchierata con il Gigante 500. Per l'abolizione dell'affitto Tonino 100. Beppe morte alla borghesia 100, Guglielmo 100, Iaris 100, Tampoco 100, REGGIO E.: Cesare P. pro stampa 2.000. FORLÌ: Elvezio affinché Programma diventi settimanale 2.000. ROMA: Alfonso 10.000, Bice 7.000. CASALE: Baja saluta Danielis 500, Miglietta 300, Dorino 120, Da Pinin 300, B. Giarelo 185, Somaschini Dall'Argentina 1.000, Torriano Anarchico 200, Fermo 250, I compagni 220, Baia del Re 120, Baia del Re Ricordando Manoni 800, Ritirata Duardin 280, Zavattaro 300, Da Giulio 400. BOLOGNA: grazie a Cesare, 20.000. Totale Lire 80.025. Totale preced. L. 589.722. Totale generale L. 669.747.

Versamenti

CATANIA: 5.000. NAPOLI: 3.250. GENOVA: 2.050. NAPOLI: 6.900. REGGIO E.: 2.000. GENOVA: 5.500. MILANO: 3.000. CASALE P.: 9.750. PIOVENE R.: 2.500. CASALE: 4.475. FORLÌ: 4.000/2.000. VIAREGGIO: 700/3.250. ROMA: 10.000 + 7.000.